

SIGNORI DEL MONDO

Preceduti da una premessa dell'Autore stesso all'Edizione italiana, e seguiti dai Riferimenti bibliografici e da un Indice dei nomi, i sette capitoli in cui si articola il volume di Anthony Pagden (*Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia 1500-1800*, trad. it. Il Mulino, Bologna 2005) partono dal tema dell'eredità di Roma e si addentrano nei concetti di colonia e di colonialismo, e nelle modalità dei rapporti tra madrepatria e colonie; in ultima analisi, il volume esamina le ragioni del tramonto del colonialismo di alcuni grandi imperi europei, chiusi alle esigenze di integrazione e di osmosi culturale.

Un assunto fondamentale del libro è quello per cui, se l'impero romano cadde, continuò però a vivere, a motivo del suo successo, come modello per i grandi imperi moderni europei tra il Cinquecento e l'Ottocento: quello inglese, spagnolo, francese.

L'autore coglie a questo proposito uno spunto problematico che impregia di molto il suo lavoro, e che costituisce anche la non sanata principale differenza tra il modello ed i suoi emuli: i Romani seppero aprire l'impero alla periferia ed integrare i sudditi di un tempo, laddove gli imperi coloniali ebbero sempre un grave tallone d'Achille nella non disponibilità a porre un piano paritario fra loro stessi ed i propri sudditi, e ad instaurare una società multiculturale. In questa miopia ideologico-strategica, che impedì agli imperi coloniali europei di seguire realmente l'esempio di Roma (in cui Caracalla poté rendere cittadino romano ogni libero dell'impero, e al cui governo si susseguirono imperatori spagnoli, africani, illirici), sta la genesi della decolonizzazione, intesa come bramata liberazione da un giogo da parte di coloro che non ebbero mai la possibilità di integrarsi; un'alternativa alla decolonizzazione avrebbe potuto essere la federazione, ma anch'essa

era un progetto minato alla radice dalla scarsa disponibilità degli imperi ad una reale condivisione della sovranità.

Senza un'osmosi a più livelli tra dominatori e dominati, ed un comune percorso da poter intraprendere in concorde sintonia, la dominazione viene fatalmente spezzata.

Nell'antica Roma, il concetto di *imperium* era inscindibile da quello di *civitas*, la comunità che comprendeva tutti gli uomini accomunati da valori comuni, l'ingresso al cui interno equivaleva per chiunque ad una "civilizzazione"; quando la *civitas* venne poi a coincidere con la cristianità, i pagani furono spinti ad entrarvi allo stesso modo in cui nel passato era avvenuto per i barbari.

Su questa scia si verificò, all'inizio dell'imperialismo europeo, uno slittamento concettuale per cui l'impero necessitava, oltre che della *civitas*, anche delle missioni (l'impero avrebbe insomma avuto il compito di diffondere il Cristianesimo), e l'intreccio di pretesto evangelizzatore e intento di arricchimento commerciale si accompagnò in Spagna alla visione della continuità tra Augusto e Carlo V attraverso gli anelli intermedi del passaggio dell'impero a Costantino e a Carlo Magno.

Francia ed Inghilterra, dal canto loro, non potevano evocare alcuna continuità con l'impero romano, e guardarono alle imprese coloniali in America dal dichiarato punto di vista del profitto; insediandosi tuttavia solo in terre non occupate, non mancarono di accusare propagandisticamente la Spagna per gli eccidi compiuti in Sudamerica ai danni di popoli governati da legittimi regnanti: nel Settecento gli Spagnoli sarebbero stati per questo sovente equiparati ai Turchi.

Quando, soprattutto nel Settecento, negli imperi coloniali cominciò un dibattito circa l'opportunità di limitare l'espansione, alla luce dei rischi che essa comportava in termini di possibilità di controllo dei territori, parve profilarsi la possibilità di sostituire al giogo

dell'imperialismo l'alternativa del "dolce commercio": ma esso richiedeva la comprensione e la disponibilità dei dominanti verso i bisogni dei dominati, mentre invece la brama di puro dominio si rivelò più forte, e nel caso spagnolo le si affiancò la preoccupazione per il permanere della religione cristiana tra i conquistati.

L'incapacità di integrare i sudditi costò alle prime potenze coloniali europee lo scotto di un ribaltamento nei rapporti coi sudditi, particolarmente evidente nel caso della Spagna dal XVIII secolo. Inoltre, l'Illuminismo mise in crisi non solo l'opportunità (per i crimini costituiti dalla schiavitù), ma anche la possibilità dell'espansione, e pose all'indice l'ingrandimento innaturale di uno Stato fino a distanze alle quali non possa pervenire la spinta del centro di irradiazione della cultura di una civiltà.

I coloni si configurano pertanto, particolarmente nel pensiero di Diderot, come individui sradicati in maniera abnorme da quella che era la loro civiltà, con la conseguenza che essendo emigrati avevano perso *ipso facto* l'appartenenza alla *civitas*, ed erano condannati a cercare la distruzione delle culture con cui entravano in contatto.

Quando non poterono più opporsi alla nuova e parallela vita delle terre conquistate rispetto a quella della madrepatria, gli imperi coloniali furono altresì costretti a riconoscere che gli unici benefici potevano passare attraverso la trasformazione dei precedenti insiemi di regioni tra loro legate dall'interdipendenza politica in federazioni di Stati caratterizzati da indipendenza e accomunati da una cultura comune e condivisa.

Il volume appunta il *focus* analitico-descrittivo soprattutto sulla colonizzazione americana, che certo accomunava Spagna-Inghilterra-Francia: sarebbe stata però proficua una maggior attenzione anche alla coeva espansione coloniale franco-inglese in altri continenti – cui nel volume si accenna, ma in maniera molto cursoria – o a quella portoghese (i Portoghesi furono i primi colonizzatori europei, ed all'inizio del

Cinquecento si impossessarono poi del Brasile) ed olandese (caratterizzata dalla creazione delle Compagnie delle Indie).

ROBERTO CRISTOFOLI